

ARTE

SAN PIETROBURGO

di Marco Carminati

O

рмаi è un must. Il direttore di un grande museo si distingue dai comuni mortali per la sciarpa indossata attorno al collo come una stola sacerdotale. A lanciare la moda dev'essere stato Pierre Rosenberg, il napoleone del Louvre: estate e inverno si aggira con una sciarpa rosso-porpora che lo rende riconoscibile a un chilometro di distanza. Anche Michail Boris Piotrovskij, lo zar dell'Ermitage, ha lo stesso vezzo, ma non si è ancora deciso sul colore: talvolta la sciarpa è rossa, talvolta blu. Mi riceve in tarda mattinata nel suo ufficio al pian terreno del Palazzo d'Inverno sul lato che si affaccia sulla Neva (la sciarpa è blu). I mobili dello stanzone sono pesanti come macigni, stracolmi di libri e di carte. Il direttore sorride poco, mette un po' di soggezione: sta seduto dietro una scrivania talmente grande che per formulargli le domande bisogna alzare la voce.

Mi complimento con lui per il titolo di Commendatore al Merito della Repubblica Italiana, appena ricevuto dal Presidente Ciampi, e mi rallegro per l'enorme afflusso di visitatori nel suo museo, segno di vitalità e di buona salute per l'istituzione. Gli chiedo subito un sintetico quadro della situazione dell'Ermitage. «Il nostro museo è uno dei più vasti del mondo. Possediamo oltre 3 milioni di oggetti ma solo il 7-10 per cento è normalmente visibile al pubblico. Siamo un grande museo alle prese con grandi problemi, come molte istituzioni analoghe. In sintesi dobbiamo combattere su due fronti: il reperimento delle risorse per il mantenimento del museo e la necessità di una maggior fruibilità delle sue sterminate collezioni».

Sul primo punto Piotrovskij non usa perifrasi: «In tutto il mondo gli Stati spendono sempre meno per i musei. Accade negli Usa, in Francia e anche in Russia, dove le spese per la cultura sono state drasticamente ridimensionate. E se lo Stato non sostiene il museo, noi



Il direttore Michail B. Piotrovskij illustra i progetti di espansione del grande museo russo

L'Ermitage raddoppia



L'acquisizione del Palazzo dello Stato Maggiore, i nuovi depositi, le filiali nei paesi esteri

A sinistra, una delle sale del Palazzo dello Stato Maggiore con le collezioni impero di Eugenio di Beauharnais. A destra, Henri Matisse, «La famiglia del pittore», 1911



dobbiamo cercare le risorse necessarie nella società, a partire dai biglietti d'ingresso fino all'organizzazione di mostre all'estero. Lo scorso anno abbiamo ricevuto dall'erario statale sei milioni di dollari, altri sei ce li siamo procurati con le nostre forze, e ciò è bastato per gestire il museo. Ma abbiamo necessità di reperire altri fondi e per questo abbiamo messo a punto varie strategie. Imparando dai colleghi occidentali, abbiamo attivato un'Associazione mondiale di Amici dell'Er-

mitage con molti benefattori affiliati in Olanda, Stati Uniti, Francia, Giappone e Canada. Possiamo contare su due milioni di visitatori paganti l'anno: il prezzo del biglietto varia da 10 dollari per gli stranieri a 15 rubli per i cittadini russi, che già allo Stato pagano le tasse e che comunque hanno redditi molto bassi e non potrebbero pagare di più. Un milione di persone si è affacciata in un anno al nostro sito internet offerto da Ibm (www.hermitage-museum.org) e un altro milione

di persone sono venute a visitare le mostre organizzate dall'Ermitage all'estero».

Piotrovskij è pacatamente ottimista. Sa che la situazione finanziaria del museo resta difficile ma non nega che si stiano raggiungendo risultati positivi. «Che le cose non vadano male lo comprendiamo da curiosi segnali: ad esempio che lo Stato russo intenda sottrarci alcuni benefici. Addirittura sta pensando di farci pagare la luce e il telefono. Ma noi resisteremo — sibila lo zar Michail Boris

— combatteremo in Parlamento e attraverso i mezzi di comunicazione».

Ma i tagli del telefono e dell'energia sono piccole miserie dinanzi ai grandiosi progetti che il direttore ha in mente, soprattutto sul fronte della maggior diffusione e conoscenza delle collezioni del museo. «Le ho già detto che noi possediamo circa 3 milioni di pezzi, di cui sono il 7-10 per cento è esposto. Non è obbligatorio esporre tutto, il museo è anche luogo di conservazione e di ricerca: che senso avrebbe far vedere tutto le monete che possediamo? E poi il museo ospita oggetti che oggi non interessano a nessuno ma che domani potrebbe tornare alla ribalta». Ma il direttore è anche

consapevole che la società è molto cambiata, e che i musei sono divenuti oggetti di interessi vastissimi: è necessario adeguarsi a questa nuova domanda. Da qui nascono i grandi progetti di ampliamento che costellano il futuro dell'Ermitage.

«L'Ermitage ha acquisito l'ala sinistra del grandioso Palazzo dello Stato Maggiore, eretto da Carlo Rossi al principio dell'Ottocento proprio davanti al Palazzo d'Inverno. Qui abbiamo già collocato le collezioni di mobili e oggetti in stile impero ereditati da Eugenio di Beauharnais; poi, collegheremo le raccolte di porcellane e le celeberrime raccolte di quadri impressionisti e postimpressionisti che furono di Schukin e Morozov».

Ma questo è nulla. Visto che l'Ermitage non possiede opere d'arte contemporanea, Michail Piotrovskij e Tom Krens, il boss del Guggenheim, hanno sancito un accordo di collaborazione a lunga scadenza per esporre nella nuova ala del «Grande Ermitage» alcune delle collezioni d'arte contemporanea del Guggenheim. In cambio, il museo piotrovburghese invierà opere classiche nella futura megasele del Guggenheim che Krens intende far costruire a Manhattan. I tempi e i costi: «Se tutto andrà per il verso giusto, con cinque anni di lavori e 150 milioni di dollari potremo inaugurare la sede del Grande Ermitage nel Palazzo dello Stato Maggiore, che ospiterà anche attività

commerciali, librerie, biblioteche e servizi. Forse ci sarà un albergo di charme riservato agli Amici dell'Ermitage».

Nel frattempo, l'Ermitage si impegnerà per farsi conoscere sempre di più. «Abbiamo pensato di aprire filiali del museo in diverse parti del mondo. In autunno, inaugureremo la filiale di Londra a Somerset House, e fra qualche anno toccherà ad Amsterdam, dove in un ex ospizio per anziani troverà posto quello che chiameremo l'«Ermitage sull'Amster». Siamo in trattative per aprire un Ermitage anche in Giappone».

Ma a San Pietroburgo resterà qualcosa da vedere? «Nessuna collezione storica verrà rimossa dagli antichi palazzi imperiali. Anzi, tra

Khi accanto, il Palazzo dello Stato Maggiore a San Pietroburgo, disegno di Carlo Rossi. Questo edificio, davanti al Palazzo d'Inverno, sarà la sede futura del «Grande Ermitage». A sinistra, Michail Boris Piotrovskij, direttore dell'Ermitage

poco il pubblico potrà visitare anche i depositi dell'Ermitage, con oltre 2 milioni di pezzi, trasferiti in un nuovo edificio sulla Primorsky prospekt, al di là della Neva. Attendiamo gli ultimi fondi per terminare i lavori».

Progetti ambiziosi e soprattutto onerosi. Piotrovskij fa capire di poter contare su ingenti finanziamenti privati e assicura che continuerà con la redditizia politica delle mostre all'estero, dalle quattro alle sei ogni anno. Chiedo se tale politica non possa venir turbata dall'improvviso apparire sulla scena di personaggi che rivendicano l'antica proprietà delle opere, come è accaduto per la *Dance* di Matisse durante la trasferta italiana. «È un problema che ogni tanto si pone, ma che non ci tocca affatto. Agli Stati che ospitano le nostre mostre abbiamo chiesto tassative garanzie in materia: nessuno durante le trasferte può rivendicare diritti di proprietà. I vecchi, presunti o falsi proprietari devono usare i tribunali non le mostre per le loro rivendicazioni. Ma di questi problemi, che sono seri e reali, si parlerà diffusamente ad Amsterdam nel prossimo incontro annuale dei principali musei del mondo».

Da una pendola scatta un rintocco. Piotrovskij getta un occhio all'orologio e mi fa capire che il tempo a disposizione è finito: tra poco riceverà il ministro della cultura canadese. Mi accompagna alla porta e mi congeda simpaticamente: «A Milano sta nascendo la prima associazione italiana degli Amici dell'Ermitage. Non escludo che nella vostra città possa giungere a breve la *Dance* di Matisse. L'avevamo promesso e vogliamo mantenere la promessa».

Esco dal suo ufficio e vengo investito dalla bolgia dei visitatori, che entrano ed escono da un'unica porta, che non possono contare su servizi igienici sufficienti e nemmeno su una buona illuminazione delle opere. Ma l'Ermitage, con tutte le sue magagne, manda in estasi egualmente. Come la città di San Pietroburgo, che di questi tempi non conosce l'oscurità della notte. La Neva e i ponti, il cielo e i palazzi sono un cocktail micidiale per le anime inquiete.

Secondo Maestro di San Zeno, «Tre giovani» affresco staccato da Santa Felicità a Verona, 1330-1340 circa

di Enrico Castelnuovo

B

olzano è stata per l'arte nel Trecento una città cerniera tra Nord e Sud, tra il gotico lineare fortemente espressivo e sfavillante di colori originario di Francia, ma qui giunto in una sua versione proveniente dall'alto Reno, dall'area attorno al lago di Costanza, e le forme giottesche portatevi da artisti che ben conoscevano il Giotto di Padova e quello, che possiamo solo immaginare poiché è totalmente scomparso, di Verona. Questa vicenda di per sé affascinante, è rievocata da una bella mostra alla Civica Galleria (*Trecento Pittori gotici a Bolzano*) che si prolunga in modo spettacoloso nelle piccole e grandi chiese della città e degli immediati dintorni, aperte e visibili grazie a una operazione veramente meritoria. Ne sa qualcosa chi abbia in passato, spinto da quanto aveva letto sui *Kunstdenkmäler Südtirols* (ormai arrivati alla settima edizione) del mitico Weingartner o nei molti scritti dell'altrettanto mitico soprintendente Niccolò Rasmus, tentato di visitare le deliziose chiesette delle colline intorno alla città, da San Vigilio al Virgolo a San Martino in Kampill a Santa Maddalena posta al centro di un paradisiaco paesaggio viticolo, dove viene prodotto il celebre vino che dalla Santa prende il nome. Era possibile visitarle,



grazie alla gentilezza di chi ne custodiva le chiavi, ma ogni volta si trattava di una ricerca per trovare chi le possedeva sperando di trovarlo in casa e confidando che la giornata fosse sufficientemente luminosa per vincere l'oscurità degli ambienti. Insomma ci voleva tempo, e non poco, e fortuna. Ora è possibile visitarle (c'è anche un pulmino che al mattino e al pomeriggio ne fa un giro) tutte, adeguatamente illuminate, ed entrare senza problemi non solo in Duomo, ma in San Giovanni in Villa, nei chiostri, nelle sale capitolari e nelle cappelle delle grandi

chiese cittadine dei domenicani e dei francescani, trovando ovunque eccellente illuminazione e adeguate didascalie che illustrano fin il minimo frammento di affresco. Sarebbe bello che questa situazione si prolungasse, e speriamo che ciò sia possibile, ma sarà meglio sfruttare l'occasione e precipitarsi a Bolzano finché la mostra è aperta, fino cioè al 23 luglio.

Una mostra di un genere particolare nata e sviluppata accanto a un gran progetto, quello di documentare in un atlante, che sarà pubblicato entro l'anno, tutto il patrimonio

di pittura murale gotica esistente nelle chiese di Bolzano e dei dintorni. Un'impresa molto importante e innovatrice se si considerano le tragiche manchevolezze della Kunsttopographie italiana rispetto a quella dei Paesi di lingua tedesca. Una mostra che via via, attraverso il futuro atlante e le visite ai monumenti cittadini, si prolunga, si anima, approfondisce i temi e prende nuovi aspetti non è cosa da poco, per cui vanno ringraziati di cuore Silvia Spada Pintarelli e Andrea De Marchi che l'hanno curata.

Cosa ci racconta il catalogo che, edito dalla Temi, è

BOLZANO

Una mostra e diversi itinerari dedicati alla pittura del Trecento

Giotto e i pittori tedeschi, un meeting tra le Dolomiti

portabile e può essere acquistato a un prezzo ragionevole (L. 50.000), di cosa ci parlano le opere esposte e le decorazioni pittoriche di chiese e di cappelle? Della storia di un incontro tra due culture e delle relazioni, degli scambi che si stabiliscono tra di esse e che daranno luogo a un particolarissimo paesaggio artistico. Scriveva Roberto Longhi, in quel fulmineo profilo e paragone di due culture artistiche che è *Arte italiana e Arte tedesca* (1941), «Una conoscenza più schietta di codeste zone, eccentriche sia nel senso geografico che in quello della fantasia, non solo potrà servire a rammentare, al di là di quella troppo apodittica opposizione, le sempre possibili affinità, ma anche indicarle: per esempio in quel miracolo di accordo culturale che nella seconda metà del Quattrocento ha nome Michael Pacher, un miracolo davvero (o forse una propria prerogativa di quella poesia muta che è la pittura) s'egli risolve senza residui niente-meno che la questione bilingue dell'Alto Adige». La vicenda illustrata dalla mostra è precedente a quella del grande Pacher, ma in molti modi i problemi sono se non simili confrontabili.

Immaginiamo una città giovane, ricca, dinamica, di

lingua e di appartenenza politica germanica, abitata da mercanti, commercianti, artigiani e frequentata per i suoi mercati e le sue fiere da tanti italiani. Tra questi i Rossi, banchieri fiorentini che vi si stabiliscono, prendono il nome germanico di Botsch e fanno della chiesa dei domenicani un tempio della pittura trecentesca europea. Oggi rimane ancora la spettacolosa cappella di San Giovanni la cui decorazione è stata condotta e diretta negli anni Trenta del XIV secolo da un geniale maestro arrivato forse da Verona che fa fronteggiare un *Trionfo della Morte* formidabilmente espressivo a storie della Vergine zeppate di citazioni degli Scrovegni, ma un'altra cappella in questa stessa chiesa dipinta più tardi dal Guariento, ancora una volta chiamato dai Botsch è andata distrutta (la guerra ha colpito molto duramente Bolzano). Questi due grandi pittori, l'anonomo maestro dei domenicani prima e quindi Guariento, si sono trovati di

fronte a un ambiente che non era simile a quello da cui provenivano e in qualche modo hanno fatto i conti ed elaborato delle strategie che potessero far colpo su un pubblico abituato alla forte espressività, allo scintillio alto in colore del gotico d'Ottralpe e che potesse sviluppare con i nuovi avanzati strumenti della pittura tridimensionale giottesca quel gusto, ancora di gotico luigiano, per le incorniciature dipinte che i pittori transalpini avevano messo alla moda. Il successo della nuova pittura fu immediato, un ricco mercante di vino, Conrad Crille, che aveva fatto dipingere in Duomo

nel 1320 un dipinto votivo con le immagini sue e della sua consorte, adotta il nuovo stile e si fa rappresentare nuovamente alla moderna. Nella chiesetta della Maddalena festosamente dipinta all'inizio del secolo nuove pitture tridimensionali vengono stese sopra le antiche e solo uno strappo voluto da Niccolò Rasmus le riporterà

in luce. Nasce e si sviluppa fino alla fine del secolo una pittura di impronta latamente italiana ma sensibile ai valori e agli effetti della tradizione locale che riempie le volte e le pareti delle chiese con grandi cicli narrativi che raccontano le storie di Cristo e della Vergine ma anche quelle dei santi più venerati, i due San Giovanni, la Maddalena, San Nicola, Sant'Antonio, San Cristoforo, Sant'Agostino, San Vigilio il primo vescovo di Trento che qui aveva incontrato il martirio.

Ma come presentare in mostra la vicenda della pittura in una città rigurgitante di affreschi ma poverissima di tavole? La risposta è in una concisa antologia di trentasei numeri che riunisce frammenti di affreschi staccati a tavole venute da altri luoghi, ma atte a illustrare quali siano stati i protagonisti in presenza, a codici miniati, a vetri a oro che *per exempla* mostrano fasi, caratteri e protagonisti della pittura a Bolzano nel corso di un secolo e documentano altresì il via vai di artisti lungo la grande strada che da Verona sale a traversare le Alpi grazie a opere come il grandioso affresco votivo eseguito in Santo Stefano a Vienna da un finissimo compagno d'Altichiero e la evanescente ma elegantissimi-

ma *Madonna col Bambino* opera questa volta di un artista austriaco attivo a Treviso.

Contemporaneamente alla mostra della Civica Galleria un'altra, di carattere diverso e più romanticamente evocativo, è ospitata nel pittoresco Castel Roncolo alle porte di Bolzano il cui lungo restauro è finalmente compiuto e la cui vicenda è oggetto di un grosso e utile volume testé pubblicato (*Castel Roncolo, il maniero illustrato*, Athesia L. 98.000). Il maniero noto per la decorazione delle sue stanze a soggetti cavallereschi fu proprietà di un'altra grande famiglia di Bolzano quella dei Vintler, di fresca nobiltà come quella dei Botsch e al pari di questa vogliosa di procurarsi attraverso gli investimenti artistici una sorte di legittimazione simbolica. Un peccato che tra le due iniziative aperte contemporaneamente nella medesima città manchi qualsiasi collegamento mentre la contemporanea e interregionale Landesausstellung 2000 organizzata dal Land Tirol e dalle provincie autonome di Bolzano e di Trento intitolata *1500 circa* e ospitata, fino al 31 ottobre in tre sedi (Castel Beseno, Palazzo vescovile di Bressanone e Schloss Bruck a Lienz) presenti una comune immagine, un comune logo e un unico sontuoso catalogo edito da Skira. Che malgrado Michael Pacher la «questione bilingue dell'Alto Adige» resti ancora aperta?